



Sandra Burchi  
**Ripartire da casa.**  
**Lavori e reti dallo**  
**spazio domestico**  
 FrancoAngeli,  
 Milano 2014,  
 pp. 159, € 19,55

La narrazione e l'interpretazione di dieci storie esemplari of-

frono i contenuti principali di questo testo: storie di donne lavoratrici tra i 29 e i 49 anni, appartenenti a quella lunga generazione di sperimentatrici prima della flessibilità e poi della precarietà come condizione di quasi normalità. Donne fortemente orientate al lavoro e in grado non solo di affrontare le nuove complessità professionali ma di rendersi protagoniste di percorsi innovativi, di scegliere una marginalità voluta, il lavoro svolto a casa, un ritorno al luogo del privato imprevedibile solo alcuni anni fa, se si pensa a quanto è costata alle donne l'*uscita dalle mura domestiche*, con tutto il valore concreto e simbolico per il nostro sesso di ore e giornate passate *fuori*, a scuola, all'università, sul lavoro. Eppure queste donne, con i loro racconti non paiono esprimere il sentimento che questo ritorno a casa significhi una sconfitta. Né rimpianti né lamenti, ma percorsi di vita e lavoro che creano nuove connessioni tra i luoghi della domesticità e della professione, tra questi e lo spazio virtuale del web.

Queste storie di donne si concentrano innanzitutto sul tema dello spazio, la casa appunto, che si trasforma, anzi viene trasformata in un luogo *terzo*, un luogo di sperimentazione per sé, ma che può divenire un percorso percorribile anche da altre. Un luogo di *eccedenza* rispetto alla domesticità, ma anche rispetto al tradizionale modo di interpretare il lavoro.

La scelta o l'obbligo di abitare la casa con la propria professione rompe i confini tra pubblico e privato, tra lavoro di produzione e lavoro di riproduzione, e si tratta di un processo ambivalente, che riserva luci e ombre, ma di cui le protagoniste delle storie paiono consapevoli. Credo che l'ambivalenza sia il registro da adottare nel contemporaneo, vivendola come una *virtù*, che le donne hanno appreso a praticare per non

rinunciare a quella pluralità di percorsi che ha sempre caratterizzato le nostre vite. Ora questa ambivalenza si rende visibile ancor più in questi spazi domestici nei quali un

computer, quaderni di appunti, libri, strategicamente collocati in uno o più luoghi della casa, o addirittura resi mobili secondo le diverse esigenze di altri abitanti o le diverse ore della giornata, indicano la presenza del lavoro, forse del *lavorare diversamente* (Laura Balbo) delle donne.

Questo *nomadismo casalingo* chiede una microprogettazione quotidiana, ha bisogno di crearsi un ambiente, una scenografia anche semplice, che indica però una rottura precisa con quanto lo spazio casalingo ha sempre significato per una donna. E si inserisce a questo punto un tema centrale, quello del riconoscimento: se lo spazio della casa diviene spazio ambivalente, come tale va riconosciuto e riconosciuto il lavoro professionale che vi si svolge e il suo valore. Soltanto in questo caso l'ambivalenza rappresenta non solo l'adeguarsi a una necessità per salvaguardare la molteplicità degli impegni, ma un'opportunità che dà senso alla pluralità esistenziale, dà corpo e consistenza alla sua potenziale ricchezza.

Le riflessioni raccolte nelle interviste si spostano poi sul tema del tempo. Le questioni sono molte e riguardano le strategie adottate nella difficoltà di trovare a casa un tempo lineare, continuo, per il proprio lavoro. Ma qui soccorre la nostra esperienza, le competenze che abbiamo sviluppato nel tempo e nei vissuti di pluralità e intrecci biografici. Ma soccorrono anche le nuove esperienze delle generazioni più giovani che sanno miscelare razionalità e ritualità, porsi dei limiti, inventarsi orari, pause, momenti di lavoro che sappiano preservarsi dall'invasione di altre mansioni casalinghe e relazionali. Ripetere gesti che divengono abituali e

sanno segnare alcune divisioni nel tempo e nella giornata crea senso di continuità, rassicura, offre la sensazione, reale, di sequenze precise, scandite, all'interno delle quali ci si concentra sul proprio lavoro.

Ma le ritualità quotidiane possono anche ricordare alle donne che lavorano in casa che hanno un corpo. Concedere attenzione al proprio corpo può salvare da quella assenza di corporeità che viene indotta dall'uso del computer e che determina anche la qualità delle relazioni che si intrattengono attraverso questo mezzo. Le intervistate parlano di *vuoto emotivo*, la comunicazione non in presenza può informare, raccontare a parole, ma non è in grado di creare empatia, condivisione o anche semplicemente comprensione degli stati d'animo. Si tratta di cose note, ma che appaiono particolar-

mente importanti per queste donne che vivono il tempo delle relazioni professionali prevalentemente come tempo di rapporti a distanza. Ma, osserva Sandra Burchi, il tempo degli altri, in famiglia o nei rapporti di lavoro, può dare la misura, un registro di priorità, che rende possibile, o necessario, dare spazio ai contatti diretti, anche nel lavoro, ricordandosi così del proprio corpo e di quello degli altri, imparando a interrompere, a salvaguardarsi dalla fascinazione di un lavoro che fluisce e sembra possa proseguire ininterrotto.

Con le loro strategie queste donne sanno di collocarsi in una frattura del tempo, in un cambiamento radicale del lavoro e lo fanno senza nostalgie per un passato che non c'è più, mostrano di saper vivere positivamente il cambiamento. Non elaborano un lutto e una perdita rispetto ai residui del passato, piuttosto vivono un sentimento di *scontento*, perché non si sentono riconosciute adeguatamente per quello che fanno e si sentono penalizzate dalle contraddizioni di un sistema che chiede loro responsabilità e innovazioni, ma non sa offrire supporto e occasioni di sviluppo a nuove autonomie e capacità. Queste donne non parlano di diritti, si sentono ormai lontane da un insieme di valori che definisce il lavoro un diritto, non ne comprendono neppure il significato. Sono e si sentono impegnate a vivere il presente, pur con i suoi contrasti, che riordinano nelle loro vite e nella ricerca di equilibri sostenibili. Vite che si collocano consapevolmente in uno spazio che appare ancora marginale, anche perché si sottrae il più possibile a norme e regole considerate ormai desuete. *Marginale* è il termine che Sandra Burchi usa nelle sue conclusioni, margine come luogo meno invaso da costrizioni ma anche come modo reale e positivo di vivere il cambiamento impersonando con le proprie scelte individuali il radicale cambio di scena, il nuovo palcoscenico con le possibilità, opportunità, fatiche, che offre.

Barbara Mapelli

